

WASHINGTON IRVING E EDITH WHARTON SUL MEDITERRANEO

Cristina Giorcelli

[...] the sight of novel objects, the acquisition of novel ideas, the breaking up of old prejudices, the enlargement of heart and mind [...].

(H. Melville, «Traveling», 1859)

In class, the students were asked where the Mediterranean was on this map. They pointed out the window [...].

(T. Lacy, «Five Mediterranean Poems about Poetry», *Caliban* 10, 2013)

Washington Irving e Edith Wharton: per tanti versi, certamente, «una strana coppia». Accomunata, però, dal fatto di avere, entrambi, navigato sul Mediterraneo. Ed è proprio sul Mediterraneo, in quanto mare sul quale mirabili eventi accadono o grazie al quale mirabili scoperte vengono fatte, che questo intervento intende concentrarsi.

Irving e Wharton non solo figurano tra coloro che, essendosi avventurati nell'Europa meridionale, hanno visitato il nostro paese, ma sono tra i non molti scrittori/artisti statunitensi che hanno *anche* solcato il mare-tra-le-terre. I loro connazionali che sono venuti nell'Europa continentale e magari anche in Italia nel Settecento e nell'Ottocento, lo hanno fatto, come sappiamo, perlopiù via terra: in diligenza o, dalla seconda metà dell'Ottocento, anche in treno. Per la maggior parte di loro l'Italia, in cui entravano generalmente dalla Francia o dalla Svizzera, finiva a Roma, o, al massimo, per i più temerari, a Napoli. Imbarcatisi, di solito, da un porto della costa orientale degli Stati Uniti e sbarcati, di solito, in una città portuale britannica, essi, quasi immancabilmente, hanno soggiornato, oltre che a Londra, a Parigi – i templi della cultura cui ispirarsi – e, per gli interessati all'arte e alla classicità, a Roma. Fanno eccezione a questo percorso solo via terra in Europa, tra i grandi scrittori, Herman Melville nel

1856-57, Mark Twain nel 1867 e Ralph W. Emerson nel 1833 e nel 1872-73, i quali navigarono sul Mediterraneo per andare il primo dall'Inghilterra in Algeria, in Siria, in Turchia, in Egitto, in Terra Santa, in Libano, in Grecia e in Italia, il secondo per farne un vero e proprio periplo che, partendo da Gibilterra, toccasse il Marocco, la Francia, l'Italia, la Grecia, la Crimea, la Turchia, la Siria, il Libano, la Terra Santa, l'Egitto e la Spagna. Il terzo – il quale, in «Self-Reliance», aveva sostenuto che «traveling is a fool's paradise» – per andare, nel suo primo viaggio in Europa, da Gibilterra a Malta (e poi in Scozia) e, nel suo terzo viaggio in Europa, da Napoli in Egitto.

Per la maggior parte degli scrittori e artisti statunitensi, in effetti, la circostanza che l'Italia fosse una penisola, circondata su tre lati dal mare, non sembra essere mai stata una notazione su cui riflettere o in ragione della quale eventualmente pianificare il viaggio.

Questo fatto può stupire dal momento che il Mediterraneo avrebbe dovuto essere per gli statunitensi una realtà acquatica tale da incuriosirli, in quanto molto diversa da quelle cui erano abituati: non i grandi e tumultuosi fiumi che, ricchi di rigogliosa vita propria, perlopiù solcano il loro paese da Nord a Sud e non gli sterminati e temibili Oceani, che, a Est e a Ovest, li isolano dal resto del mondo. Il Mediterraneo, invece, come ha scritto Predrag Matvejević, è un mare «of close neighbors»¹. Per le sue minori dimensioni, la relativa calma delle sue acque, la sua non enorme profondità, la generale bontà del suo clima – se paragonate a quella dei due Oceani – il Mediterraneo può, infatti, essere visto (senza voler necessariamente cedere a velleitarie utopie, come mette giustamente in guardia Roberto Dainotto)² non come uno spazio che divide, ma come un ponte che unisce le sue tre sponde, europea, africana e medio-orientale, come un connettore di tre continenti, come un'area di transizione fra culture che, nei millenni, si sono incontrate o scontrate, ma che, comunque, partecipano, per quanto in diversa e «diseguale»³ misura, di una *koiné* ancora tra loro riconoscibile (basta pensare ai tre monoteismi che qui sono nati). E questo perché, come suggeriscono Ian Chambers e Lidia Curti, questo mare «permits the possibility of an open-ended comprehension of the continual composition of a multiple Mediterranean»⁴. In realtà, il Mediterra-

¹ Matvejević 1999, 202.

² Dainotto 2003. L'autore rileva come, negli ultimi tempi, per la tendenza a dimenticare la sua anche travagliata storia, il Mediterraneo «riemerge [...] come simbolo dell'abbandono degli arcani nazionalisti, come encomio dell'identità ibrida e multiculturale, e come rinnovellata etica della convivialità tra i popoli» (*ivi*, 5).

³ Arkoun 1994, 121.

⁴ Chambers - Curti 2008, 387.

neo è un mare che non solo in sé «confronts meaning. Its winds, currents, flotsam, varying depths and multiple shorelines induce a provocative contrast with the seemingly stable homelands proposed by the inherited archive of cultural, historical, and disciplinary identities», ma, proprio in quanto mare e non Oceano, esso «reflects and absorbs maps that suggest an altogether more fluid understanding», dal momento che è sempre stato il tramite per ogni sorta di transiti, trasformazioni e *traduzioni* (di lingue e di modi di essere). Il Mediterraneo, infatti, per le summenzionate caratteristiche, «is interrupted continually by a vulnerability that accompanies the encounter with other voices, other bodies, other histories»⁵. Non è un caso, allora, che questi scrittori/artisti statunitensi si riferiscano spesso al Mediterraneo chiamandolo «ocean» – genericamente, una vasta distesa d'acqua – non comprendendone né la realtà, né la funzione.

Venendo nel Sud dell'Europa, la culla della civiltà occidentale, della loro stessa civiltà, quindi, percorrere il Mediterraneo avrebbe potuto significare per loro – e segnalare da parte loro – la consapevolezza di riconoscere la sua centralità nel favorire il nascere e il prosperare di una modalità diversa di intendere e vivere la vita, rispetto alle più ancestrali civiltà asiatiche, per esempio. Ma è stato raramente così: nell'Ottocento la fede inviolabile nella superiorità delle culture europee del Nord (ivi compresa quella francese) ha impresso un movimento diverso ai viaggi degli statunitensi: da Nord (un *must*) a Sud (una scelta) e non solo per la parentela, la contiguità della loro civiltà con quella della loro originaria «madre patria», da cui, peraltro, si erano distaccati dopo una dura guerra. E, come si è detto, perlopiù via terra. Questo stupisce, dal momento che il viaggio per mare ha tradizionalmente rappresentato – oltre che una via di fuga e un'occasione per confrontarsi con il pericolo – un modo di autodefinirsi⁶, una ricerca di conoscenza (Ulisse), una possibilità d'incontro con l'Altro e, quindi, di rinnovamento interiore, un esperimento di libertà per sottrarsi a un coartante incivilimento.

Washington Irving e Edith Wharton, comunque, hanno vissuto il Mediterraneo in modo assai diverso. Essi hanno compiuto il loro viaggio a distanza di oltre ottant'anni l'uno dall'altra: nel 1804-05, a ventuno anni, durante il suo primo viaggio in Europa, per la prima e unica volta, lui; nel 1888, a ventisei anni, per la prima di due analoghe volte, lei. Washington Irving, fratello di commercianti newyorkesi che gli sovvenzionano il viaggio onde arricchire la sua cultura e, così, assecondare la sua

⁵ *Ivi*, 387-388.

⁶ Caesar 1995.

vena di scrittore, quando viene in Italia viaggia per mare, coerentemente con la scelta, per i tempi del tutto anti-convenzionale, che fa: vuole andare in Sicilia (anche per l'insistenza dei fratelli). Quando arriva in Italia (a Genova) dalla Francia, su una scomoda nave mercantile, tuttavia, il viaggio per mare gli viene parzialmente imposto dalle condizioni epidemiologiche del momento: aveva pianificato di salpare da Genova per Livorno e, di qui, andare per terra a Firenze, a Roma e a Napoli, per proseguire, probabilmente per mare, per la Sicilia. Invece, lo scoppio della febbre gialla a Livorno lo costringe a cambiare itinerario e andare, prima, da Genova in Sicilia per mare, e poi, sempre per mare, a Napoli; da qui, raggiungere per terra Roma, l'Umbria, Bologna, Milano e il Lago Maggiore, prima di recarsi in Svizzera (non andrà né a Firenze, né a Venezia, le altre due tappe tradizionalmente canoniche). E dalla Svizzera ritornerà in Francia. Quindi, la scelta di percorrere la via del mare, nel suo viaggio di andata in Sicilia, è frutto di una necessità. Per la verità, questa necessità può essere stata accolta senza troppo rammarico perché il viaggiare per mare gli poteva evitare di incontrare i famosi «banditti» – di cui narrerà, tra il serio e il faceto, nel suo volume del 1824, *Tales of a Traveller* – che infestavano l'Italia continentale. Infatti, scegliendo la via del mare, Irving scarta l'altra possibilità che si era prefigurato: quella di andare, per terra, da Genova a Milano e di qui ad Ancona, Perugia, Roma e Napoli, per proseguire, probabilmente per mare, per la Sicilia (lungo l'itinerario che, in effetti, seguirà sulla via del ritorno in Svizzera). Mentre è a Genova, ad ogni modo, a guisa di segno premonitore, egli assiste all'esecuzione del celebre bandito Giuseppe Musso, una sorta di Robin Hood, le cui malefatte sono per lui fonte di «pity and admiration»⁷, come scrive il suo biografo. Il non viaggiare per terra non lo metterà, però, al riparo da incontri infausti, come vedremo.

Irving si imbarca, dunque, a Genova, che è sotto l'egida dell'Impero Francese (Bonaparte viene incoronato imperatore – per la verità, incorona se stesso! – da Papa Pio VII nel dicembre 1804, mentre Irving è in questa città), e sbarca nel Regno dei Borboni: prima a Messina, per poi, di qui, andare per mare a Siracusa da cui raggiungere, dall'interno e a dorso di mulo, Catania, attraversare una serie di cittadine e di villaggi lungo il percorso, e, infine, arrivare e fermarsi a Palermo. Da Genova a Palermo Irving sperimenta, quindi, un cambio di paesaggio, di tenore di vita, di costumi, di regime politico, reso meno sconcertante, forse, proprio grazie al viaggio per mare che gli dà il tempo e l'opportunità di prepararsi anche

⁷ Williams 1935, I, 58.

intellettualmente ad assorbire tante differenze. Il *patchwork* di modi di vivere e di culture, infatti, non sembra sconcertarlo molto quando arriva in Sicilia, visto che vi giunge dopo aver coscienziosamente fatto molte letture. Da questo punto di vista, il viaggio per mare è la sua università (come il viaggiare su una baleniera lo sarà per l'Ishmael di Melville): durante la traversata, egli legge numerosi resoconti sulla storia antica e recente della Trinacria e vari volumi, ad opera di autori inglesi o irlandesi, ricchi di riferimenti alle culture classiche: dalla mitologia a Omero, da Virgilio alle *Metamorfosi* di Ovidio, per esempio. Nei suoi intenti, il viaggio per mare gli doveva servire anche allo scopo di studiare la lingua italiana, di cui, però, egli non si impadronì mai (a differenza del francese, di cui pervenne ad avere una passabile conoscenza, e dello spagnolo che, successivamente, apprese molto bene). Di questo suo viaggio esistono un *Journal* e molte lettere.

Edith Wharton, ricca, colta, probabilmente in cerca di evasione – dato il matrimonio poco soddisfacente che aveva contratto tre anni prima – nel 1888 non ha ancora avviato la sua fortunata carriera di scrittrice (carriera che intraprenderà, per una strada assai lontana dalla narrativa, nove anni più tardi con la pubblicazione di un volume che tratta di architettura e di decorazione di interni, *The Decoration of Houses* del 1897, composto in collaborazione con un giovane architetto, Ogden Codman). Wharton, dunque, nel 1888 compie una crociera di tre mesi (da metà febbraio ai primi di maggio) con il marito, la servitù e un amico, James J. Van Alen, su un lussuoso *yacht* affittato in Inghilterra, il «Vanadis», di 333 tonnellate, circa 60 metri di lunghezza, e un equipaggio di 16 uomini. La comitiva si imbarca a Marsiglia e, dopo essere salita a bordo dello *yacht* ad Algeri, fa scalo in vari porti del Mediterraneo: fra cui, Tunisi, Malta, varie città della Sicilia – con frequenti incursioni sulla terraferma – le isole greche dello Ionio (Corfù, Cefalonia, Itaca, Zacinto), varie isole delle Cicladi (tra le altre, Milo, Santorini, Astypalia, Rodi, Patmos, Chio), per poi ritornare dalla Dalmazia e sbarcare definitivamente ad Ancona. Di questa crociera è stato pubblicato oltre un secolo dopo, nel 1993, un resoconto, *The Cruise of the Vanadis*⁸ – rinvenuto del tutto casualmente da una anglista francese in una biblioteca di Hyères, la città della Costa Azzurra in cui Wharton possedeva una villa⁹ – resoconto che, di tutta evidenza, ella aveva redatto

⁸ Wharton 1993. D'ora in avanti, nel testo, il riferimento alle pagine verrà dato tra parentesi.

⁹ Villa Sainte Claire sorge nel luogo in cui, nei secoli passati, c'era stato un convento di Clarisse e, prima ancora, una postazione dei Templari.

senza alcun intento di pubblicarlo (se mai, solo di conservarlo come blocco di appunti da utilizzare quando e se necessario). Curiosamente, ma forse no, nessuna sua opera narrativa successiva farà veramente uso di questi paesaggi, di questo mare, di questi costumi, quasi a voler tenere queste sue «scoperte» solo per sé o perché, erroneamente, le riteneva troppo rudimentali. In effetti, certamente di «scoperte» si tratta, dal momento che nessun altro grande scrittore/artista statunitense, prima di lei, si era avventurato in queste piccole isole del Mediterraneo orientale e ne aveva registrato le caratteristiche e le abitudini. Altrettanto certamente, però, questo resoconto è per lei una palestra di scrittura in cui cimentarsi nell'attenzione meticolosa agli ambienti, alla natura, agli individui, ai modi di vita. Mentre pochi sono i riferimenti ai suoi due compagni di viaggio e alla vita di bordo, Wharton è qui, essenzialmente, tutta occhi e tutta penna. Come ha osservato Natalia Aspesi, questo resoconto rivela la sua capacità di «entusiasmo, la sua energia, la sua ironia» e anche il suo «retroterra» culturale¹⁰.

Verso la fine di *The Cruise of the Vanadis*, la scrittrice, molto soddisfatta dell'esperienza, si augura di poter ripeterla (112). Della sua seconda crociera, avvenuta nel 1926, sempre sul Mediterraneo, sempre su uno *yacht* – l'«Osprey» –, sempre con alcuni amici, e che durò circa due mesi e mezzo, non abbiamo, invece, alcun *travelogue*: solo una lettera¹¹. Il libro che Wharton aveva pensato di dedicare a questa seconda crociera e che avrebbe dovuto intitolarsi *The Sapphire Way*, infatti, non fu mai scritto. Troviamo, però, un accenno entusiastico a questo secondo viaggio per mare nella sua autobiografia, *A Backward Glance*, in cui ella annota, «during that magical cruise nothing ever seemed to occur during the day to diminish my beatitude, so that it went on rolling up like the interest on a millionaire's capital»¹². A parte quest'ultimo, un poco grifagno, per la verità, accenno al denaro – di cui Wharton, come scrittrice di successo e come ereditiera, ebbe in sorte di non essere mai priva – evidentemente viaggiare sul Mediterraneo le si confaceva e l'attirava, come indica il titolo «prezioso» previsto per questo volume. Sempre in *A Backward Glance* confesserà, «Only twice in my life have I been able to put all practical cares out of my mind for months, and each time it has been on a voyage in the Aegean»¹³. Nel suo caso, quindi, il navigare sul Mediterraneo le

¹⁰ Aspesi 2005, 46.

¹¹ Indirizzata a Gaillard Lapsley (11 aprile 1926), in Lewis - Lewis 1988, 489-490.

¹² Wharton 1987, 372.

¹³ *Ivi*, 100.

dà l'opportunità (la sola possibile, in quel tempo) di conoscere tante isole dello Ionio e dell'Egeo e, qui, non solo rilassarsi dalle fatiche della vita, ma approfondire un suo ben noto interesse (la botanica) e manifestarne un altro non ancora del tutto riconosciuto e, forse, non chiaro, in quegli anni, neppure a se stessa, come vedremo.

Poiché, però, la prossimità di tutte queste terre e continenti che condividono, in modo diverso, il *mare nostrum* portava inevitabilmente con sé la possibilità/inevitabilità di creolizzazioni, di ibridazioni che, figlia del suo secolo, eugenicamente Wharton aborrisce, ella, così capace di penetrazioni antropologiche, non riflette mai su questo aspetto. I libri di storia e di geografia che legge non dissertano ancora, infatti, di temi tanto reali quanto problematici, preferendo disquisire sul Mediterraneo come mare su cui si affacciano, distinte le une dalle altre, tante popolazioni «startingly picturesque» (15). Solo il «pittorresco» è, per lei, il loro comune denominatore¹⁴, nel senso non solo di ciò che è, a vario titolo, variopinto, ma anche come approccio esteticamente egemonico con cui, secondo quanto ha osservato Terry Eagleton¹⁵, controllare e concettualmente armonizzare realtà geograficamente e socialmente eterogenee, fatte di contrasti e di giustapposizioni, di luci e di ombre, di forme sempre differenti e potenzialmente disorientanti. L'idea di lasciarsi andare allo spettacolo dell'*altro*, per tutto l'Ottocento era, come sappiamo, indissolubilmente legata a quella, per l'appunto, del «pittorresco», dell'«esotico», del diverso, da cui farsi stupire e distrarre. Giunta a Syra, un'isola delle Cicladi, Wharton, infastidita dalle frenetiche attività commerciali da cui è circondata, la trova «uninteresting to the traveler who has hoped in sailing eastward to leave the practical realities of life behind» (58). Il «pittorresco» si trova certamente in Sicilia (anche se, sorprendentemente, Wharton afferma che Palermo è «uninteresting from a picturesque point of view» in quanto ha pochi elementi di «local colour») (37), in Grecia, ma ancora di più nei paesi musulmani del Magreb. Wharton avrà sempre un'idea tanto riduttiva quanto stereotipata, per non dire francamente razzista, delle civiltà diverse dalla sua¹⁶. Basti citare questa descrizione di Tunisi – tratta, per l'appunto, da *The Cruise of the Vanadis* – in cui uomini e animali fanno parte di una medesima, indissolubile unità: «[...] a brightly-tinted crowd,

¹⁴ Ricordiamo che, secondo il teorizzatore del pittorresco, William Gilpin, una tonalità atmosferica armoniosa o strutture che incorniciano scene complesse servono a dare loro unità (Gilpin 1972, 20, 113, 69, 116).

¹⁵ Eagleton 1990, 28, 40-41, 118.

¹⁶ Si veda, per esempio, Ammons 1980.

composed of Arabs, veiled women, Jews [...], water carriers, sweet-meats sellers [...], negroes [...], donkeys [...]» (20). O questa osservazione che ella annota riguardo a Smirne, «the Frank quarter [...] is filled with European shops where everything is to be found which the *civilized* heart can desire» (88; corsivo mio). Non troppo diversamente, nella sostanza, Wharton concluderà le sue riflessioni nel volume più tardo, *In Morocco*, pubblicato nel 1920¹⁷ e scritto con il preciso e dichiarato intento di magnificare la civiltà francese, che aveva esteso al Marocco, da lei visitato nel 1917, il suo Protettorato. Stigmatizzerà, invece, questo paese per la sua arretratezza, sensualità, passività e pericolosità (causate dalle orientalistamente¹⁸ *intrinseche*, a suo avviso, irrazionalità e violenza). Del resto, in *The Cruise of the Vanadis*, arrivata ad Argostoli, nell'isola di Cefalonia, ella precisa, «we [...] crossed the head of the bay by a long bridge and causeway built, of course, like every other good road in the Ionian Islands, under the English Administration» (114-115) – un'Amministrazione «civilizzante» anche per questo popolo e che era durata dal 1815 al 1862.

Per quanto riguarda il Mediterraneo di Washington Irving, vediamo le caratteristiche. Dopo una permanenza in Francia e un viaggio per mare da Nizza a Genova, con occasionali incursioni a piedi o a dorso di mulo nell'entroterra, egli soggiorna assai piacevolmente nella Superba. Qui il futuro scrittore incontra, grazie a un amico statunitense che abita nella città¹⁹ e ai consoli statunitense e inglese cui viene introdotto, l'alta aristocrazia ligure e straniera. Incidentalmente, ovunque egli si fermerà, in questo paese, anche solo per qualche giorno, lo intratterranno principi, baroni, cavalieri di Malta, ambasciatori, proprio anche grazie alle lettere di presentazione in alto loco che l'aristocrazia genovese aveva scritto per lui. In una missiva al fratello William egli mostra di rendersi conto di questo inusitato privilegio: «Perhaps No American has ever traveled in this country with similar advantages, and surely if travelling is necessary to polish the manners this is the society the most conducive to that end»²⁰. Un privilegio di cui, più tardi, molti scrittori e artisti innamorati dell'Ita-

¹⁷ Giorcelli 1999. Wharton visiterà l'Algeria e la Tunisia anche nel 1914. Ella tratte dei paesi del Nord Africa in due racconti «The Seed of the Faith» (1919) e «A Bottle of Perrier» (1926). Su quest'ultimo si veda Giorcelli 1996. Si vedano anche Rich 2004; Simour 2009; Tromly 2009.

¹⁸ Said 1979.

¹⁹ Si tratta di T.H. Storm.

²⁰ Irving 1978, 123. In seguito, il numero della pagina delle citazioni da questo volume sarà dato, nel testo, tra parentesi, preceduto la *L*. L'ortografia e la punteggiatura sono quelle riportate nel volume.

lia avrebbero agognato poter essere messi a parte. A Genova Irving visita musei e palazzi, e si diverte molto partecipando a balli e corteggiando varie belle fanciulle. Da Genova egli si imbarca sulla nave mercantile statunitense «Matilda» per Messina ed è molto soddisfatto, come confessa in una lettera: «In a little while I shall be once more on the ocean – I am a friend to that element for it has hitherto used me well and I shall feel quite at home on ship board» (L 126). La navigazione inizia, dunque, il 23 dicembre, sotto i migliori auspici, e il mare assume sfumature da incanto:

In a little time the sun emerged in full splendor from the ocean – his beams diffused a blaze of refulgence thro the clouds, of indiscribable richness – the curling tops of the waves seemed tip'd with gold. [...] A delicious mistiness is spread over the scene that softens the harshness of particular objects [...] a glow is thrown over the whole, that by blending & softning and enriching – gives the whole landscape a mellowness – a sweetness, a loveliness of coloring not absolutely its own, but derived in a great measure from the illusive veil with which it is oerspread.²¹

Tuttavia, mentre naviga su un mare molto mosso, oltrepassata l'isola d'Elba, presso l'isola di Pianosa, dopo che egli ha narrato la triste vicenda di Cesare Agrippa – li confinato dal nonno Cesare Augusto per la perfidia della sua seconda moglie, Livia, la quale, poi, proprio a Pianosa lo farà uccidere da un centurione –, la sua nave viene accostata da una imbarcazione di pirati. Come succederà in *Tales of a Traveller*, anche qui, le circostanze naturali e storico-ambientali provocano/entrano in sintonia con gli eventi. La banda dei pirati (con orgoglio, Irving tiene a sottolineare che tra di loro «I did not perceive a single englishman they consisting of Maltese Porteguese Ragusans, Italians etc.») (J 151) è formata da un capitano, «a tall ragged fellow with his shirt sleeves rolled up to his elbows displaying a most formidable muscular pair of arms», e dalla sua ciurma che «would have shamed Falstaffs ragged regiment in their habilliments – in their countenances the lines of villainy & rapacity were strongly marked. They were armed with rusty cutlasses & stilettos» (J 149). Mentre i pochi passeggeri della nave e i marinai sono sconvolti dalla paura, a Irving, che conosce il francese, viene ordinato dal capo dei bucanieri di trasbordare nella loro imbarcazione per fungere da interprete. Nel frattempo, i pirati depredano la nave di tutto ciò che poteva avere un qualche valore – non

²¹ Irving 1969, 144-145. In seguito, il numero della pagina delle citazioni da questo volume saranno date, nel testo, tra parentesi, preceduto da *J*. L'ortografia e la punteggiatura sono quelle riportate nel volume.

molto, in verità: qualche botte di *whisky*, due scatole di mercurio e la metà delle derrate alimentari. Nulla di ciò che gli era stato detto (che, cioè, i pirati avevano l'abitudine non solo di saccheggiare le navi, ma anche di «murder the crew & sink the vessel») (J 148), quindi, gli succede, mentre l'avventura gli offre una straordinaria occasione – per le circostanze più comiche che drammatiche in cui accade – cui attingere per i suoi racconti futuri. Il viaggio per mare verso Messina gli consente, inoltre – evento assai raro per un artista statunitense dei suoi tempi –, di fermarsi e godere della vista meravigliosa delle isole Eolie, dotate di un ricco patrimonio storico, letterario e mitologico, che Irving, per grandi linee, grazie alle letture fatte, mostra di conoscere. Inoltre, egli può ammirare il panorama che gli offrono le due sponde – la calabrese e la siciliana – dello Stretto, che dalla nave può cogliere nella loro totalità. Specialmente sotto il chiarore della luna, le acque lo affasciano: «By degrees she [la luna] attains a commanding height, pours a full stream of radiance over the rapid and restless waters of the straits – & the more tranquil waters of this delightful harbor» (J 168). O ancora, in una lettera, «It is really romantic to sit on the deck and enjoy the effects of a brilliant moonlight, lighting up the surrounding scenery» (L 157). Arrivato a Messina, dopo essere stato sottoposto, da parte delle autorità locali, a una quarantena di ventuno giorni nel porto per il timore della febbre gialla, Irving visita la città. Da qui egli salpa sulla nave mercantile statunitense «Nautilus» alla volta di Siracusa, dove arriva il 2 febbraio 1805. Mentre è su questa nave, vede profilarsi all'orizzonte la flotta dell'Ammiraglio Nelson che, avendo attraversato Scilla e Cariddi, si dirige verso il canale di Sicilia alla ricerca della flotta francese, con cui intende scontrarsi per evitare l'invasione, programmata da Napoleone, della Gran Bretagna (sfuggitagli in questa circostanza, Nelson sconfiggerà la flotta francese nove mesi più tardi a Trafalgar). Orgogliosamente Irving commenta: «Several more ships made their appearance [...] in a short time Lord Nelson's ship the Victory hove into sight – they all advanced most majestically up the straits» (J 177). Sul Mediterraneo, da un punto di osservazione marginale, ma unico tra gli scrittori statunitensi del suo tempo, Irving è, quindi, testimone oculare del preludio di una svolta epocale nella storia europea. Pochi scrittori e artisti statunitensi del futuro (tra i quali, Margaret Fuller, Francis M. Crawford, Ernest Hemingway) potranno vantare, in tempi e circostanze diverse, una simile opportunità.

Il Mediterraneo di Wharton in *The Cruise of the Vanadis* è un mare che circonda isole ricche di letteratura, di architettura e di storia, che ella conosce in grande dettaglio (sa, per esempio, che Cicerone accusò Verre di

aver dilapidato il tempio di Atena a Siracusa). Wharton, la quale aveva già dall'infanzia viaggiato nell'Europa continentale, è colta e ben documentata in questi campi fino al punto di citare i grandi classici e, per quanto riguarda soprattutto l'architettura, fare paragoni, per esempio, tra il campanile del santuario di San Dionisio a Zacinto e quello di San Marco a Venezia (50) o tra l'interno della cattedrale di San Marco a Venezia e quello della cattedrale di Monreale – a tutto svantaggio di quest'ultima, che le appare priva di «depth and variety of colour» (38)²² – o tra gli archi della cattedrale di Monreale e quelli della chiesa di Lindos a Rodi (76) o tra i lungomari dei porti di Zacinto e di Palermo che, visti dal mare, le sembrano simili (49) o, ancora, tra i capitelli del pulpito del Duomo di Spalato e il candelabro pasquale della Cappella Palatina a Palermo (133-134), anticipandone giustamente la fattura a due secoli prima e contraddicendo, così, la datazione che compariva nella guida Murray²³. Certamente, molto più che una *amateur*, Wharton, se non possiede ancora le capacità che Marie Louise Pratt definisce della «esploratrice sociale»²⁴, possiede, però, ciò che Pierre Bourdieu definisce «the competence of the 'connoisseur'»²⁵. Le sue molte letture e le opportunità di istruirsi viaggiando che le erano state offerte dalla sua provenienza familiare fanno sì che si muova con rara sapienza, accompagnata da una educata intuizione, in specialità tanto diverse. Per esempio, il suo occhio già interessato al rapporto tra le forme, a Spalato osserva e commenta la relazione tra il colonnato e l'arco nel cortile del tempio di Esculapio (134). Alcuni dei paragoni che, secondo la caratteristica di molti viaggiatori scrittori, specie del Settecento e dell'Ottocento, ella instaura tra realtà diverse – al fine sia di mostrare (qui, a se stessa) quanto sa, sia di renderle meno estranee, ma anche, con gesto «imperialistico» e con sguardo totalizzante, di appropriarsene addomesticandole ed evidenziandone la loro piena conoscibilità – sono azzardati o, a volte, un poco incongruenti (o, meglio, estranei alla realtà «altra»): come quando, sul Monte Athos, afferma che la scena che si presenta ai suoi occhi, con i pendii del monte coperti di ulivi e di vigneti e con i muli che brucano vicino al grande monastero «is more suggestive of Switzerland

²² Decisamente, Palermo (su cui si è già citato un suo commento) e i suoi dintorni non trovano il pieno consenso di Wharton.

²³ Non va dimenticato che fu grazie a Edith Wharton se alcune terracotte nel monastero di San Vivaldo in Toscana furono attribuite, come dovevano, a Giovanni della Robbia, invece che a Giovanni Gonnelli.

²⁴ Pratt 1992, 157.

²⁵ Bourdieu 1984, 66. Si vedano anche Wright 1997, 2, e Schriber 1987, 257-267.

or Tyrol than of the East» (101). Il paragone con la Svizzera²⁶ torna altre sei volte sempre in relazione al Monte Athos: evidentemente le piace, forse proprio per la sua assurdità, che, comunque, consente a noi lettori di percepire il suo disagio di fronte a un mondo religioso difficile per lei, in quegli anni, da capire. L'assertiva e sicura di sé (a tratti, forse, troppo) Wharton non si fa intimorire né dai giudizi, diversi dai suoi, di altri studiosi, né tantomeno da quelli che apparivano sulle guide turistiche, anche le più accreditate. Circa il Monte Athos, è proprio grazie al fatto che naviga lungo le sue coste che ella può vedere abbastanza da vicino alcune delle celle dei monaci incastonate nella roccia (103), rompendo, così, il divieto per il sesso femminile (donne o animali, ivi comprese le galline!) di accostarsi al Monte – una trasgressione di cui, un poco infantilmente, Wharton è particolarmente fiera. Siamo, però, ancora lontani dall'emozione registrata nel capitolo su Vallombrosa in *Italian Backgrounds* (1905), per esempio, in cui i fiori primaverili prendono un inusitato sopravvento su architettura, storia, religione e arte, e parlano di una vitalità, di un'ora di «trasfigurazione»²⁷ che neppure la vista del monastero può, ora, suscitare in lei.

Come Irving, anche Wharton – nel suo caso, grazie alle conoscenze altolocate che possiede sia negli Stati Uniti, sia in Inghilterra –, appena arrivata in un'isola o in un nuovo paese, si presenta ai consoli delle ambasciate statunitensi e/o inglesi (a Patmos viene accolta anche dal console greco e a Ragusa di Dalmazia dal sindaco), che, da ospite privilegiata, la invitano a casa loro e spesso la accompagnano nelle sue visite, fornendole preziose notizie riguardanti quelle realtà.

Ma, ancora più che l'architettura, su cui esprime incessanti e spesso competenti giudizi, catturano l'attenzione di Wharton, da un lato, la flora nelle sue innumerevoli e qui rigogliose varietà – che l'autrice conosce perfettamente – e, dall'altro, i ricchi (di tessuti e di storia) e colorati costumi/vestiti delle varie popolazioni. Anzi, andando avanti nel resoconto – forse perché la vegetazione è simile pressoché ovunque –, la descrizione dei costumi prende decisamente il sopravvento su quella delle piante. È, quest'ultimo, un dato sorprendente di cui nessuno dei pochi critici che hanno analizzato il testo ha fino ad ora tenuto conto, neppure Katherine Joslin, che ha dedicato un intero volume all'importanza degli abiti nel-

²⁶ Ricordiamo, peraltro, che in *Italian Backgrounds*, specificamente in «An Alpine Posting-Inn», la Svizzera viene più volte designata come «pittoresca».

²⁷ Wharton 1989, 170.

la produzione di Wharton²⁸. Eppure, una dichiarazione come questa che ella formula appena arrivata a Malta, «we missed the Eastern dresses [...] The people are dressed in everyday European clothes [...]» (24), avrebbe dovuto metterli sull'avviso.

Per quanto riguarda la flora, come è noto, Wharton fu un'esperta di giardini. Nella sua vita ne curò personalmente e a perfezione almeno quattro: nella villa Land's End a Newport, a The Mount, nella villa nel Massachussetts, a St. Brice-sous-Forêt, nella villa presso Parigi, e, per l'appunto, a Hyères, nella villa Ste. Claire. Inoltre ne scrisse, con molta cultura e professionalità, nel volume dedicato al rapporto tra edificio, giardino e paesaggio circostante in *Italian Villas and Their Gardens* (1904).

È stata sempre riconosciuta a Wharton la capacità di trattare i personaggi, le scene e le ambientazioni dei suoi romanzi con la meticolosità dell'antropologa culturale. Occorre ora dire che, fin da questo suo primo affacciarsi alla carriera di scrittrice (per quanto ancora in forma «privata»), ella dimostra un sapere botanico eccezionale, anche senza aver fatto studi specifici in questo campo. La sua mente informata e classificatrice, che in futuro assegnerà appropriati significati socio-culturali ai gesti, agli stilemi, agli interni, agli arredamenti, nonché alle curiosità intellettuali dei suoi personaggi, enumera tutte le piante che vede e, spesso, le contestualizza, trovando le relazioni tra natura e cultura. Eccone – per ragioni di spazio – solo alcuni esempi: a Siracusa si dilunga su «the carpet of wild flowers which overspread the whole hill-side; clumps of waxy asphodel, wild reseda, purple and yellow and scarlet vetches, sweet alyssum, wild geranium, snapdragon, anemones, [...]» (29) e sugli «[h]igh bushes of Abutilon, heliotrope and anthemisia [...] crowded in between the orange trees» (30). L'amore che la cultura statunitense – a cominciare da Ralph W. Emerson e W. Whitman,²⁹ per continuare con una serie di poeti quali Marianne Moore, Theodore Roethke, W.C. Williams, gli Oggettivisti, per esempio – ha sempre portato ai cataloghi, agli elenchi di nomi e di cose, si manifesta qui anche in Wharton: in essi, infatti, si rivela un interesse, oltre che per la cosa designata dal nome, con tutta la sua distintiva individualità, anche per il nome in sé, come «cosa» che ha una sua forma, un suo suono, una sua storia (semantica ed etimologica). È un

²⁸ Joslin 2009.

²⁹ Non dimentichiamo che la sua autobiografia, *A Backward Glance*, prende il titolo da una citazione che si trova nell'ultima Prefazione scritta da Walt Whitman per *Leaves of Grass*.

amore, quindi, per la lingua in quanto non solo mezzo, tramite, veicolo, ma soprattutto in quanto significante di cultura.

A Taormina Wharton vede la relazione tra le colonne del teatro decorate con foglie d'acanto e gli acanti che si trovano alla loro base, così come tra il rosato dei mattoni degli archi trapuntati sia di bocche di leone, sia di adianti, e gli aranci dei giardini della città (35). Nel chiostro di Monreale si rallegra che, per sottolinearne le caratteristiche architettoniche, siano state piantati ciuffi di «mesembryanthemum from whose green mat rose clumps of blueish aloes; and no vegetation could have been better adapted to the Moorish effect of the pointed arches» (38-39). In un giardino di Palermo ammira le siepi di «China roses, laurustinus and cytissus [...]» e il felice connubio tra piante ed elementi in pietra o tra piante e piante grazie al «blossoming yellow oxalis coming now upon a stone seat under an olive-tree; now coming upon a fountain smothered in ivy and Adiantum; now climbing a flight of steps to a knoll overshadowed by umbrella pines [...] now entering a tropical jungle of cycas revoluta, yuccas, agaves and epiphyllums; now wandering through shubberries of oleander, salvia and geranium» (39-40). A Itaca osserva che, in primavera, le pendici delle colline sono coperte di «perfumed clumps of blossoming sage, mixed rosy and white cistus, harebells, brown and yellow coronilla» (117), mentre a Corfù si sofferma sugli olivi, le viti di uva passolina, le margherite, gialle e bianche, gli anemoni, rossi, lilla, e violacei, i blu iris e gli asfodeli (51). Ad Amorgos cammina per sentieri costellati di «wildflowers, poppies, cytissus, scarlet anemones, yellow vetch, pink wild-geranium, dwarf blue iris and yellow and white daisies, mixed with two unknown [succede perfino a lei!] flowers, one pink, the other deepest blue» (61). Chiama Chio «a veritable Conca d'Oro» per via dei suoi aranci, cipressi, ulivi e piante di fico (87).

Per quanto riguarda i costumi – anche qui per ragioni di spazio – dobbiamo limitarci solo ad alcuni passi. Per esempio, così Wharton descrive gli abitanti di Tunisi, la seconda città – dopo Algeri – che visita nel suo viaggio:

[...] children in bright frocks, with broad gold bracelets, women in white burnouses, with black silk yashmaks over their faces, and strangest of all, the Jewesses with silk turbans over their plaited hair [...] loose flowing sleeves of embroidered gauze or muslin, and flowered silk dresses with jackets braided with gold. (18)

E, immediatamente dopo aver dato uno sguardo d'insieme al paesaggio quale le si presenta entrando per mare nel golfo, Wharton scrive che le donne di Tunisi sono

strangely dressed [...]. They wear short blouses to their hips, and their legs, from their feet up, are tightly wound in bands of white linen. To add to the grotesqueness of their appearance, they wear a kind of horned headdress of gold, bound about the temples with a fold of black silk. (19)

Le descrizioni sono così minute che ci si domanda se per queste annotazioni, quasi da cronaca culturale, oltre ad affidarsi alle sue notevoli capacità visive, l'autrice non abbia fatto ricorso anche a fotografie su cui basarle. Si noti la grande attenzione alle diverse consistenze delle stoffe (oltre che ai loro colori), nonché agli accessori, spesso costituiti da metalli preziosi. Sono descrizioni che oggi sarebbero di ispirazione agli stilisti più celebri, sia a quelli che si rifanno esplicitamente all'etnico, sia a quelli che lo intersecano, lo abbinano, lo sovrappongono a tagli, confezioni e tessuti – diciamo così – *mainstream*. Se è la sontuosità delle stoffe e degli accessori che la colpisce in questi paesi arabi, si tratta di una sontuosità che, per la cultura cui rimanda e per i suoi pregiudizi, ella definisce «strana», «grottesca».

Non è così, infatti, per i costumi greci che, evidentemente, in quanto europei e, quindi, occidentali, generalmente non stigmatizza come alieni/primitivi/non del tutto umani. A Corfù, per esempio, durante la processione del Giovedì Santo, viene catturata dai vestiti dei vari gruppi etnici che vi partecipano:

Greeks in white cloth jackets handsomely embroidered, fustenellas of white linen, and red leather shoes turning up in a sharp point adorned with large silk rosettes; Albanians in rough frieze coats, with their belts full of pistols and yataghans, Greek priests in flowing black robes, purple sashes, and curious comical black hats. Still more picturesque were the women. The Greek bourgeois wore embroidered velvet jackets, and red caps with long golden tassels. The more elaborate Corfiote peasants had on finely plaited skirts of blue cloth and white chemisettes covered with gold and silver necklaces, and held in place by low bodices of velvet embroidered in gold. Their heads were crowned by enormous coils of false hair with red ribbons twisted through them, and over this they wore white muslin veils edged with lace. Still handsomer were the dresses of the Dalmatian women, who wore long coats of blue cloth covered with beautiful gold embroidery, and sometimes clasped by one or even two pairs of the heartshaped Dalmatian buckles in embossed silver, and sometimes they had aprons of lilac shot-silk, bordered with gold and a second sleeveless coat of rough blue cloth embroidered in red; while their hair, braided over each cheek, was simply covered with a handkerchief of flowered silk. (47)

Decisamente, Wharton ha a cuore la precisione nelle descrizioni e, per amore di esse, non tralascia alcun particolare, volendo fermare sulla carta

tutta quella straordinaria varietà: di vestiti, di popoli, di culture. Né la preoccupa il pericolo (per chi non appartiene alla sua cultura o non ha il suo interesse antropologico) di annoiare. Un pericolo che, comunque, con questo blocco di appunti ad uso solo personale, sa di non correre. Invece, si evidenzia già la sua capacità di fare del *textile* un *text*: una caratteristica che troveremo fino alla sua autobiografia e ai suoi romanzi più tardi (basta pensare all'incompiuto e postumo *The Buccaneers*).

A Milo si dilunga minutamente sul bell'abito di una giovane donna, quasi a voler sottolineare una bellezza, pudicamente vestita, non inferiore a quella, nuda, della celebre statua di Venere (55-56). Ad Astypalia scrive che le donne

wore linen petticoats grotesquely embroidered with images of beasts and birds in red and green silks, and some had linen jackets, still more elaborately embroidered, with enormously wide sleeves; while others wore skirts and jackets of scarlet cloth. All of them had chemisettes of gold-embroidered gauze, and necklaces of old coins; while their heads were wound in long yellow scarves falling to the shoulders, and forming a most becoming frame to their black hair and eyes. (67)

Dall'isola di Tino fa questa precisazione: «The women from Asia minor were conspicuous for their embroidered velvet jackets and petticoats of flowered stuff, and there were several other varieties of costume which I had hardly time to notice», anche se, in precedenza, aveva puntualmente annotato:

[...] the women in long white linen gowns, embroidered in coloured silks, with sleeveless outer coats of white cloth embroidered in dark blue or green, and necklaces of gold and silver coins about their necks. They wore their hair in two braids plaited with strands of wool, which fell in large tassels at the ends, a small orange-coloured cap over the forehead, sometimes edged with a fringe of coins, and over this a flowered silk kerchief. (81)

A Smirne, dopo aver descritto i costumi delle donne turche, ebreo, nere, delle zingare, dei preti greci, dei venditori di limonate, conclude, «all forming a medley of different types which I have never seen equalled anywhere» (89). Il «medley» e i «types», non agghindati qui in modi «strani» e «grotteschi», fanno certamente parte del deposito del «pittoresco», cui Wharton continuamente attinge.

A Corfù, nel viaggio di ritorno, viene colpita dai costumi delle contadine in occasione della festa della Domenica delle Palme:

Their lace chemisettes were covered with gold necklaces, charms, and amulets, and crosses set with pearls, and their hands were laden with rings, while

on their shoes they wore enormous silver buckles [...]. Some of the women had on finely-plaited petticoats of shot silk, white muslin aprons tied with bright ribbons, and purple velvet jackets embroidered in gold; while others were dressed in aprons of flowered brocade shot with gold and silver, over dark blue silk petticoats edged with ruffles [*sic*] of red and yellow silk, and all wore enormous coils of false hair twisted with red ribbons, and over their heads a drapery of white silk, a flowered kerchief, or a white lace veil draped up on the side by a wreath of artificial blossoms mixed with sprays of gold and silver flowers set high on quivering stems. (118-119)

Nel Montenegro, di cui mostra di conoscere la travagliata storia, si sofferma, prima, sul costume nazionale degli uomini che consiste di

loose dark blue trousers, fastened at the knee with gold embroidered garters; below these are worn white cloth gaiters, knitted woollen socks, and hide shoes with interwoven white cords across the instep. The waistcoat is scarlet, richly embroidered in gold; over this is a white cloth coat, open in front, and fastened around the waist by a red woollen sash. (126)

Poi, si dilunga su quello delle donne, che trova «less becoming»:

They wear a skirt of any stuff and colour, a long sleeveless overcoat of white cloth embroidered in black and gold, and a low-necked white cloth bodice with long sleeves, fastened at the waist by a red belt embroidered in gold. Inside the bodice is a chemisette of striped gauze. (126)

A Ragusa di Dalmazia annota le differenze tra i costumi degli uomini di qui e quelli dei montenegrini, mentre loda le vesti femminili nell'Erzegovina.

Verso la fine di questo resoconto, finalmente veniamo a sapere che Wharton scattava fotografie (101, 132), facendoci capire ciò che le consentiva di essere così precisa nelle sue dettagliate descrizioni e, allo stesso tempo, come, da una posizione di distanza, di distacco, focalizzasse, inquadrandolo, ciò che le interessava con e per (se ne facciamo anche una metafora) il suo obiettivo.

Nel viaggio di ritorno verso Ancona, lungo le coste dell'Albania, Wharton osserva che le acque dell'Adriatico «gradually shifted from cobalt to the misty Prussian blue of more northern seas. The *purple East* was behind us – and the Mediterranean seemed unwilling to let a drop of its lapis blue run into the Adriatic waves» (121). Da sottolineare il fatto che sa chiamare quel mare con il suo nome proprio! E, mentre naviga tra le isole di Itaca e Cefalonia, dichiara di percorrere dei «sapphire-blue straits *under a roof of blue Ionian weather*» (48), anticipando così, in parte, il titolo del resoconto del suo secondo viaggio: quello che non sarà mai scritto.

La logica de binarismo «io/l'altro» è certamente un tratto comune ai due scrittori presi in esame. Il loro statuto di *outsiders*, di spettatori, viene continuamente ricordato e, spesso, perfino proclamato. Come nei tradizionali *travelogues* – non solo quelli ad uso «privato» –, al centro della loro narrazione c'è il loro io, in quanto la loro vicenda personale costituisce il sotto-testo dei loro scritti. Poiché, per entrambi, il diario, le lettere o il resoconto non dovevano testimoniare alcuna «autorità» – né quella del testo, né quella dell'autore³⁰, dal momento che nessuno dei due aveva ancora intrapreso la carriera di scrittore –, nessuno dei due si pone come «guida» per coloro che seguiranno le loro tracce. Entrambi svelano, così, senza alcuno schermo, le loro verità, le loro impressioni. Nel caso di Irving, echi di queste esperienze sul Mediterraneo si ritroveranno nei suoi racconti. Il viaggiare, come sappiamo, sarà sempre la fonte principale della sua ispirazione, la scintilla che sempre accenderà la sua immaginazione³¹. Nel caso di Wharton, *The Cruise of the Vanadis* mostra le sue competenze nel mondo artistico, il suo gusto per la catalogazione e, soprattutto, per tutto ciò che, piante o costumi, dà vigore e unicità a un ambiente, a un evento, a un essere umano, dal momento che, come le piante caratterizzano un luogo o un'abitazione, così gli abiti e gli accessori fanno parte della dinamica di formazione e rivelazione di una persona. Questa prima crociera le dà, quindi, il modo di arricchire la sua conoscenza delle prime e di svelare la sua predilezione per i secondi: se la varietà di colori, stoffe, gioielli e forme può ancora rientrare nella categoria del superficialmente «pittorresco», le loro minuziose, quasi tattili e cesellate, descrizioni mostrano un interesse, ancora *in fieri*, ma già prossimo a quello dell'etnologo, che nei risvolti etnici rintraccia valori culturali.

Inoltre, per entrambi questi scrittori, il navigare sul Mediterraneo fu l'occasione per avvicinarsi a o ricordare i classici: la storia antica, l'arte, la mitologia – un modo, sia pure indiretto, di conoscere le fondamenta, ignorate o trascurate nel loro paese (perché rubricate come marginali o «esotiche»), ma sottese *anche* alla loro cultura.

³⁰ Per quanto faccia riflettere questa annotazione di Wharton: «I am running counter to the opinion of the highest authorities; but this Journal is written not to record other people's opinions, but to note as exactly as possible the impression which I myself received» (38). O questa osservazione quando ella arriva a Santorini: «[...] the lack of books about this part of the world, though at times an annoyance, lends an undeniable zest to travelling and makes the approach to each island as thrilling as a discovery» (59). Nel primo caso, assistiamo in Wharton a una forma di ventriloquismo e, nel secondo caso, c'era in lei la nascosta (perfino a se stessa) intenzione di colmare un vuoto?

³¹ Haig 1986, 61-68.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ammons 1980 E. Ammons, *Edith Wharton's Argument with America*, Athens (GA), University of Georgia Press, 1980.
- Arkoun 1994 M. Arkoun, *Rethinking Islam: Common Questions, Uncommon Answers*, Boulder, Westview Press, 1994.
- Aspesi 2005 N. Aspesi, «In crociera con Edith Wharton. Tra il romanzo e il diario, il lungo viaggio nel Mediterraneo della scrittrice», *la Repubblica*, 3 dicembre 2005, 46.
- Bourdieu 1984 P. Bourdieu, *Distinction. A Social Critique of the Judgment of Taste*, Eng. transl. by R. Nice, Cambridge (MA), Cambridge University Press, 1984 (*La Distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, Editions de Minuit, 1979).
- Caesar 1995 T. Caesar, *Forgiving the Boundaries*, Athens (GA), University of Georgia Press, 1995.
- Chambers - Curti 2008 I. Chambers - L. Curti, «Migrating Modernities in the Mediterranean», *Postcolonial Studies* 11, 4 (2008), 387-399.
- Dainotto 2003 R. Dainotto, «Asimmetrie mediterranee: etica e mare nostrum», *NAE* 2, 5 (2003), 3-18.
- Eagleton 1990 T. Eagleton, *The Ideology of the Aesthetic*, Oxford, Blackwell, 1990.
- Gilpin 1972 W. Gilpin, *Three Essays: On Picturesque Beauty; on Picturesque Travel; and on Sketching Landscapes* [1792], Westmead, Gregg International, 1972.
- Giorcelli 1996 C. Giorcelli, «Plays of White and Black in Edith Wharton's 'A Bottle of Perrier'», *Litterature d'America* 65 (1996), 117-136.
- Giorcelli 1999 C. Giorcelli, «In Morocco' di Edith Wharton», in R. Ben Amara (a cura di), *Viaggiatori di Oriente e Occidente*, Cagliari, Edizioni AV, 1999, 89-106.
- Haig 1986 J.G. Haig, «Washington Irving and the Romance of Travel: Is There an Itinerary in 'Tales of a Traveler'?», in S. Brodwin (ed.), *The Old and New World Romanticism of Washington Irving*, Westport, Greenwood, 1986, 61-68.
- Irving 1969 W. Irving, *Journals and Notebooks, 1803-1806*, I, ed. by N. Wright, Madison, The University of Wisconsin Press, 1969.

- Irving 1978 W. Irving, *Letters, 1803-1823*, I, ed. by R.M. Aderman - H.L. Kleinfield - J.S. Banks, Boston, Twayne Publishers, 1978.
- Joslin 2009 K. Joslin, *Edith Wharton and the Making of Fashion*, Durham, University of New Hampshire Press, 2009.
- Lewis - Lewis 1988 R.W.B. Lewis - N. Lewis (eds.), *The Letters of Edith Wharton*, New York, Macmillan, 1988.
- Matvejević 1999 P. Matvejević, *Mediterranean. A Cultural Landscape*, Eng. transl. by Michael Henry Heim, Los Angeles, University of California Press, 1999 (*Mediteranski brevijar*, Zagreb, GZH, 1987).
- Pratt 1992 M.L. Pratt, *Imperial Eyes. Travel Narratives and Transculturation*, New York, Routledge, 1992.
- Rich 2004 C. Rich, «Fictions of Colonial Anxiety: Edith Wharton's 'The Seed of the Faith' and 'A Bottle of Perrier'», *Journal of the Short Story in English* 43 (2004), 2-11.
- Said 1979 E.W. Said, *Orientalism*, New York, Vintage, 1979.
- Scriber 1987 M.S. Scriber, «Edith Wharton and Travel Writing as Self-Discovery», *American Literature* 59 (1987), 257-267.
- Simour 2009 L. Simour, «The White Lady Travels: Narrating Fez and Spacing Colonial Authority in Edith Wharton's 'In Morocco'», *Journal of Women of the Middle East and the Islamic World* 7 (2009), 39-56.
- Tromly 2009 L. Tromly, «'The Small Talk of the Harem': Discursive Communities and Colonial Silences in Edith Wharton's 'In Morocco'», *Studies in Travel Writing* 13, 3 (2009), 239-250.
- Wharton 1987 E. Wharton, *A Backward Glance*, London, Century, 1987.
- Wharton 1989 E. Wharton, *Italian Backgrounds*, New York, Ecco Press, 1989.
- Wharton 1993 E. Wharton, *The Cruise of the Vanadis*, ed. by C. Lesage, Amiens, Presses de l'UFR, 1993.
- Williams 1935 S.T. Williams, *The Life of Washington Irving*, New York, Oxford University Press, 1935.
- Wright 1997 S.B. Wright, *Edith Wharton's Travel Writing*, New York, St. Martin's Press, 1997.